



HOTEL UNIVERSO

LA CAMERA N. 15

di Valeria Giusti

Sono nata il 14 dicembre e di solito chiedo la camera numero 14, per festeggiare il mio compleanno. La prenoto nell'albergo che l'agenzia sceglie per mio conto. Ormai ci sono abituata. Non mi posso lamentare, perché è quello che ho sempre desiderato: fare un lavoro che mi facesse viaggiare. Ora ne ho trovato uno molto simpatico: scrivo progetti europei. Sì, insomma, cerco finanziamenti europei per la società per cui lavoro, o meglio, per le aziende che ad essa fanno riferimento. Lavoro per una società pubblica, senza scopo di lucro. Il suo scopo, anzi, la sua *mission*, è quella di promuovere l'imprenditoria lucchese in giro per il mondo. La mia società si occupa di internazionalizzazione.

Parole brutte così - *mission*, internazionalizzazione ma anche target, indicatori, logical framework, durabilité, partenariat - scandiscono il mio lavoro. Da quando lo faccio parlo meglio sia l'inglese che il francese però il mio italiano ne ha risentito parecchio. Oramai mi esprimo in una sorta di esperanto in cui ogni cosa è possibile, e dicibile. Ma questo succede anche in politica. Tant'è.

Quella volta, dopo anni di onorata e ostinata carriera nell'ambito dei progetti comunitari, non avevo nessun viaggio di lavoro da fare. Nessuna riunione a Tétouan, ridente cittadina del Marocco, nessun appuntamento in Chania, no Bruxelles, no Algeri e nemmeno Belize City. Da non credere, ero andata in tutti quei posti per lavoro e di tutti quei posti avevo visitato sempre la camera n. 14 dell'albergo a 5 stelle scelto dall'agenzia. Tutti più o meno uguali, ridondanti o minimalisti, con sauna, con lounge, con ristoranti multietnici al loro interno. Con camere più grandi del mio bilocale a Lucca, che condividevo con il mio gatto Lucio.

Lucio Luciotto mi mancava molto durante i viaggi, solo in Arizona ho visto delle palle di pelo grosse come quelle che lui seminava in casa. Esistono davvero, come si vede nei film western. Ritengo non sia pelo di gatto, però.

Quella volta Massimuccio, come mi piace chiamare il mio migliore amico, mi regalò un *week end* a Lucca. Nessun viaggio di lavoro, avrei potuto finalmente festeggiare con lui. Trovai l'idea molto simpatica ma mai avrei pensato che avrebbe prenotato per me addirittura una camera d'albergo. Mi disse che dovevo riappacificarmi con la mia città, che non amavo particolarmente. Mi disse che dovevo fare la turista a Lucca, che dovevo smettere di subire il

fascino del mondo “altro” e “altrui”. Lo assecondai, anche se l’idea del mondo altrui mi risultava piuttosto stretta. Comunque lo assecondai e cominciai a fare le valigie. Avrei trascorso il mio *week end* all’albergo Universo, che distava da casa mia circa un chilometro. Buttai nel trolley due magliette e quattro paia di mutande, ne aggiunsi una, levai una maglietta, inserii tre paia di jeans, incartai le scarpette da ginnastica e le uniche scarpe con il tacco che avevo, poi le tolsi dal trolley e poi ce le rimisi. Confezionai le collane, una per ogni giorno, quindi solo due. Ma poi pensai che sarebbe stato meglio una per ogni capo di abbigliamento e allora scelsi quella con le palle arancioni, pura plastica, da mettere con i jeans un po’ scoloriti, poi quella con i fiori di stoffa, quella di panno lenci e ancora il girocollo con il ciondolo di Trilly. Mi sembrarono un po’ troppe e persi il conto degli abbinamenti. Decisi allora di prenderne ancora un paio, non si sa mai, avessi sbagliato qualche cosa. Poi passai al trucco ma poi pensai che già, io non mi truccavo. E allora misi nella trousse solo il fondotinta e il fard e anche il pennello per il fard, e anche la limetta per le unghie, che se si fossero spezzate sarei andata in tilt. Inzeppai anche cotton fioc e cotone e latte detergente e tonico e poi passai alla crema per il corpo, come se la usassi, poi al phon poi alle spazzole poi levai il phon pensando che tutti gli alberghi hanno il phon, poi presi il liquido per le lenti a contatto e qui mi sbizzarrii. Non dovevo passare nessun controllo in aeroporto e quindi avrei potuto portare il mio boccione preferito, non solo una mini bottiglietta di vattelapesca non so quanti ccl. O cc. O cl. O ml. Insomma, vabbè.

Alzai il mio trolley. Pesava più di dieci chili. Di sicuro, ne sarà pesati una quindicina. Fanculo Ryan Air. Quella volta sarei partita in bicicletta. Consegnai Lucio Luciotto ai vicini e scesi giù per le scale. Caricai il trolley nel cestino della bici e, barcollando, cominciai a pedalare, con una mano ferma sul trolley.

Alla reception dell’albergo mi consegnarono le chiavi della camera. Era la numero 15.

Mentre salivo in ascensore pensai al perché. Massimuccio lo aveva sempre saputo che ero solita festeggiare nella 14. Forse era occupata, o forse lo aveva fatto apposta o, peggio ancora, se lo era dimenticato. Stavo quasi per abbandonare il gioco, delusa. Decisi di chiamarlo per lamentarmi, perché insomma, va bene che gli uomini dimenticano tutto, ma lui non era il mio uomo, ossia il mio compagno e quindi non poteva permettersi di dimenticare rituali e scadenze. Mentre rimuginavo sul da farsi, la porta dell’ascensore si aprì e davanti a me apparve la porta della camera numero 15. Entrai e vidi che sul letto c’era un regalo che mi rasserenò un po’ l’animo. Feci pace con Massimuccio e scartai velocemente, così velocemente che anche la nuova delusione si infilò rapida come una freccia, trapassò il cuore e mi lasciò sanguinante. Il mio regalo, quella volta, fu una guida turistica alla città di Lucca. Passai in rassegna gli ultimi regali che mi aveva fatto e di gran lunga trovai che i sei calici dell’anno precedente fossero molto più belli. E anche il barbabapà dell’anno prima lo preferivo. Così come il cd di Morgan e il biglietto per il concerto di Ivano Fossati.

Il bip quasi silenzioso del cellulare mi distolse dal conteggio dei regali da buttare giù dalla torre. Era Massimuccio che mi augurava un buon soggiorno e mi invitava ad andare da lui alle ore venti. Buttai giù dalla torre solo la guida turistica della città di Lucca. Salvai Massimuccio e tutto il resto. Aprii la guida e non a caso cercai **Piazza Napoleone**, che era lì vicino. “Elisa, sorella dell’Imperatore, si preoccupò della sua sistemazione, facendo demolire tre isolati medievali e occupandosi del rifacimento del Palazzo del Governo”. E ti pareva. Cercai allora **Le Mura**: “Le

Mura racchiudono al loro interno il centro storico della città e sono arginate da estesi prati che definiscono ancor meglio il confine con la periferia. La forma del grande edificio pare avvolgere in un protettivo abbraccio gli abitanti, che apprezzano molto la sicurezza di questo riparo”. Che noia. Decisi di procedere a caso e inciampai sull’Istituto Musicale Boccherini, il più antico di Italia: “E’ qui che si forma la tradizione musicale lucchese perché è qui che hanno studiato e insegnato musicisti illustri come Luigi Boccherini, Alfredo Catalani ed il famosissimo Giacomo Puccini. Tra l’altro, la scuola conserva ancora il pianoforte su cui il maestro si è esercitato, oltre alla raccolta autografa delle sue composizioni giovanili.” Mi veniva già da sbadigliare. Mi stracchiai e mi sdraiai sul letto, giusto un secondino. Lasciai cadere la guida in terra e chiusi gli occhi, giusto un secondino. Il tepore mi avvolse in un attimo, giusto in un secondino.

Mi svegliai di soprassalto alle sei e un quarto a causa del karaoke in piazza Napoleone, dove oltre alla pista di pattinaggio su ghiaccio, ogni anno, a Natale, veniva montato un palco piuttosto triste dove far cantare artisti improvvisati.

Mi alzai di botto dal letto e mi precipitai sotto la doccia per non fare tardi all’appuntamento con Massimo. Durante la corsa verso il bagno cominciai a spogliarmi, a levarmi i jeans e, inavvertitamente, inciampai su una parte di moquette che si era staccata dal pavimento. Rotolai in terra, battei la testa e cominciai a vedere gli uccellini volarmi intorno.

Mi toccai un po’ tutto il corpo con le mani, per vedere se era tutto a posto e mi parve di sì. Girai lentamente la testa da una parte e dall’altra per continuare quella specie di tagliando e questo movimento mi permise di osservare altre pieghe della moquette, questa volta sotto il letto. Mi spinsi quindi là sotto e lo feci nella stessa posizione, ossia con la pancia rivolta verso l’alto. Alzavo il sedere, lo spostavo un pezzettino, poi alzavo il dorso e lo portavo nello stesso punto del sedere, come se non riuscissi a fare altrimenti. Percorsi circa tre metri. Tesi la mano frugando sotto le pieghe della moquette e staccai la piccola mattonella di parquet che stava sotto, scollata anch’essa dal pavimento. Sotto c’era un foglio di carta, tutto scritto in inglese. Me lo portai davanti agli occhi, tenendo la mano alzata da terra. Non riuscivo a capire niente. Sotto il letto c’era buio e, inoltre, la calligrafia era piuttosto trascinata e illeggibile. Distinsi solo una frase che diceva pressappoco così *“3 month investigation which ___ 150 people. We were a suspected drug addiction. C.B.”* Non capii il significato, probabilmente perché avevo decifrato male le parole. La sigla C.B. mi fece pensare a Charlie Brown ma pensai anche che non poteva essere stato lui a scrivere. Rimisi il foglio sotto la mattonella e, a sua volta, la mattonella sotto la moquette. Mi spostai nuovamente per uscire da sotto il letto e, finalmente, cercai di alzarmi. Non successe niente. Nel senso che non mi alzai. Cominciai a vedere nuovi uccellini, mescolati a rondini, barbabapà, aquile e calici di vino. Feci in tempo a premere un tasto del cellulare, caduto precedentemente insieme a me. Svenni.

Dopo circa due ore mi risvegliai nella mia camera da letto, a casa. Massimo accanto a me. Il mio trolley pure.

Venni messa al corrente dell’accaduto e di come fossi riuscita ad allarmare Massimo, grazie al suo numero di cellulare memorizzato sotto il numero 0 del mio cellulare. La cosa mi fece molto sorridere. Non ricordavo niente, dal momento della caduta in poi.



Mi alzai dal letto e vidi anche Lucio. Massimo era andato a prenderlo dai vicini. La tavola era apparecchiata e c'era anche una candela accesa. Decidemmo di cenare più tardi. Nel frattempo accesi la televisione. Ci accomodammo sul divano e io mi rianichiai vicino a lui. Ci guardammo "Che tempo che fa".

L'ospite di turno suonò una versione memorabile di "My funny Valentine", che non ricordo mai di chi sia.

Partner:
Raccontidi città